



L'INTERVENTO

Serve un ufficio per «staccarsi» dalla vita

di FRANCESCA RESCIGNO

Anche Bologna non è rimasta indifferente al dibattito etico-politico sorto negli ultimi tempi sul tema del corpo. A tale proposito sono stati organizzati dall'Istituto di Studi Avanzati dell'Alma Mater, a partire dal maggio scorso, una serie di eventi rivolti non solo al mondo accademico ma anche alla cittadinanza. In particolare si è appena svolto un incontro sul rapporto tra corpo ed etica che poneva a confronto approcci diversi, da quello filosofico al giuridico a quello medico. Quasi contemporaneamente il Gruppo Consiliare il Cantiere ha proposto di istituire presso il Comune un Ufficio per il testamento biologico per chi non sa a chi consegnare le proprie volontà in tema di accanimento terapeutico. Il dibattito e la proposta risultano inevitabilmente influenzati dalle vicende di cronaca, ultima delle quali è quella di Eluana Englaro, la ragazza in stato vegetativo da 16 anni, ma prima di lei molto aveva fatto discutere il caso Welby. La questione ruota attorno alla vita tra diritto e dovere e ai diversi approcci forniti dalla riflessione bioetica laica, possibilista verso alcune forme di eutanasia, e da quella confessionale del tutto contraria: la Conferenza episcopale italiana infatti ha appena ribadito, in occasione della Giornata per la vita, il suo no assoluto a qualsiasi ipotesi eutanasi. Il problema è rappresentato dall'assen-

za di una normativa di riferimento, per cui si costringe la magistratura a veri «equilibrismi» giuridici inadatti a definire una posizione certa. L'intervento legislativo non appare più dilazionabile costituendo l'unico sistema atto a fermare lo scontro tra principi laici e confessionali. Ma cosa si può chiedere al legislatore? Si do-

vrebbe chiedere di rendere illegittimo qualsiasi artificio che mantiene in vita un soggetto il quale desidera (o ha manifestato chiara volontà al riguardo in passato), pur con le limitazioni fisiche che lo affliggono, di poter decidere la sua morte rifiutando ogni accanimento terapeutico. Altrimenti si rischia il paradosso per cui rappresenta un diritto il rifiutarsi di venire «attaccato» ad una macchina, ma non il voler essere «staccato» da essa.

Nel caso della vita si riscontra una coincidenza tra soggetto e oggetto del medesimo diritto e ciò che andrebbe valorizzato e protetto dovrebbe essere la qualità e il senso della vita stessa e non, astrattamente, l'esistente biologico. Se è vero che esiste un diritto alla vita (che probabilmente contiene in sé anche il diritto alla morte) non pare altrettanto vero che esso sia accompagnato da un corrispettivo dovere alla vita: la vita merita dignità e non può ridursi — per chi non lo vuole — a mera sopravvivenza biologica. Per questo assai meritevole appare

la proposta di D'Onofrio di creare un Ufficio per il testamento biologico presso il Comune: se così si procedesse in più enti locali forse si riuscirebbe a smuovere l'impasse legislativa attuando al contempo quanto stabilito dalla Convenzione sui diritti umani e la biomedicina di Oviedo del 1997 ratificata dal nostro Paese nel 2001 (anche se lo strumento di ratifica non è ancora stato depositato non essendo stati emanati i decreti legislativi previsti), che stabilisce che i desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento dell'intervento non è in grado di esprimere la propria volontà, saranno tenuti in considerazione.

Etica e politica

Chi non sa a chi consegnare il proprio testamento biologico dovrebbe potersi appoggiare al Comune

